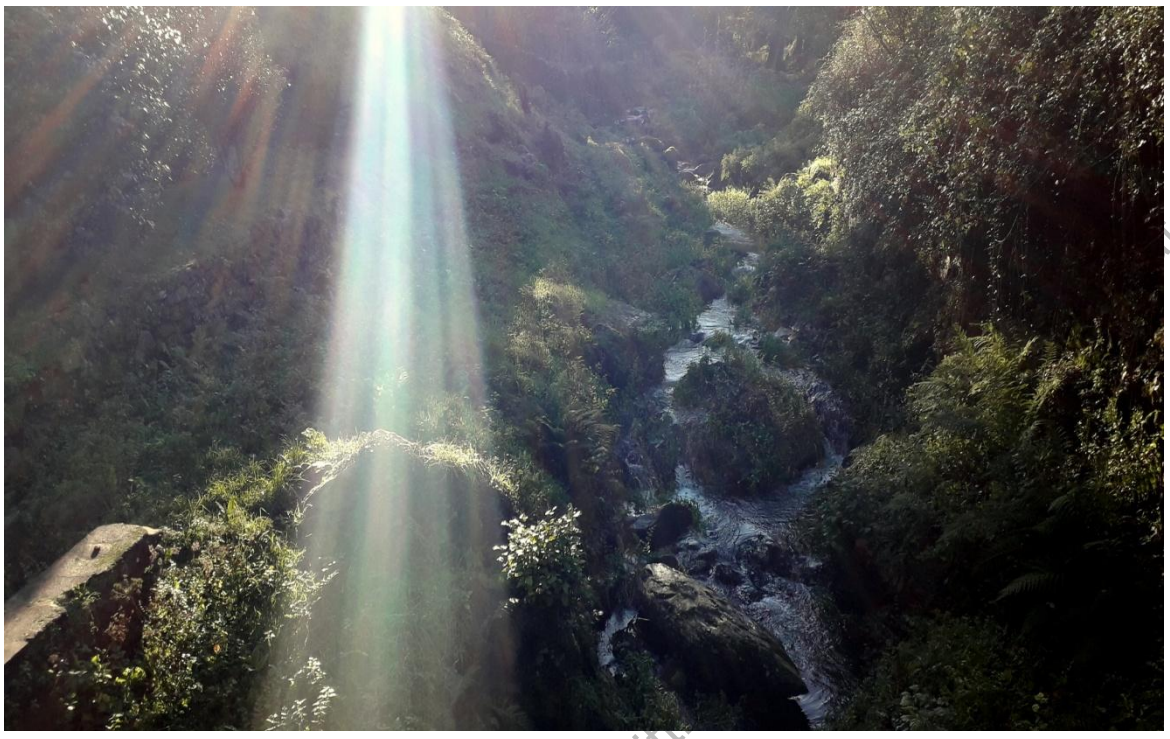
Simone Compagnucci



© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Verso la sorgente

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STONDATO A CALDO

Stondato a caldo ne' tuoi cablaggi
che infieriscon dolci su' miei cubiti
impietriti, la radio già armonizzo
e sgambetto ne' tuoi raggi sgualciti,
mentre m'accarezzi le dita –
ogni pustola che sta per scoppiare
da dentro come razzo scompare:
due parole proferite a fior di labbra
(son io che in me reco la lebbra!)
e l'eclissi della sera s'avvera –
è il compirsi d'un fato novello –
e finché 'l tempo divorerà nel suo
cervello l'anime co' suoi tarli
ammuffiti o una bara di bianco
non s'aprirà sul nostro orizzonte
tu dimenticami, forte della bufera
al fronte; ma quando anche le
ceneri torneranno ad alzar la polvere
per torcere le chiome del cielo,
fammi riemergere, risorgere
dal sommo del Nulla che sazia;
potrò così scorrere via in pace,
com'il polline delle vergini
perite senza grazia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'INVISIBILE
(*a mia sorella*)

C'era un non so che di coraggioso ne' tuoi occhi
limpidi di luce amara – e un buio nel sorriso;
la paziente panna tua era il pan del paradiso
col qual i tuoi sgriccioli educavi a dolci tocchi.
L'urlo poi del padre in pancia; pronti i polpastrelli:
"Smettila di pianger, vanne via!", parlò a noi l'ira;
fuori splendea 'l sole e a' nespoli era la mia lira
pendula del cor: "Babbo, che fai? E i pennarelli?".
Il bimbo gemette e me una scossa fé di sasso –
tremai un po' per te, che sopportavi 'l tutto cheta;
"Trai la spada! Cessa d'esser statua o anacoreta!",
dissemi una voce – fui indifeso – o dotta! – e lasso.
Tortora, che l'etra tartassavi in sulla palma,
reiterava 'l trillo tuo 'l dolor mio o quel venturo?
Melograni e leandri sanguinaron bianchi al muro:
in me crebbe un pianto; e intorno tornò già
una calma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN NOME DELL'ALLEANZA

Nel nome dell'alleanza lutulenta
tra il sonno e la veglia mitigai le vostre
terre grattate via dall'indifferenza,
sovra al volo della quaglia mattutina
ch'era discesa a sommo di penitenza;
soldatesche strigliate di bianco
ebbi inviato a sorvegliar la Pietra
Angolare, ero stanco e non avevo
con che dissetare il mio vuoto,
fresche non più eran le polle ch'aveo
trapiantato ne' campi; manco chiare
presso a un dì son queste piane;
arranco, ho fame: dato mi sia
un pezzo di pane, tonno o due cipolle,
il vostro mare di malvagi miasmi
mi taglia.

Nel nome degli spasmi che
mi strizzan, tra i lampi d'una fosca
elegia mi spegnerò, senza melanconia
più però o altro chieder se non
una canna o una lenza;
pescherò dentro all'occulta panna
in voi, appronterò l'esche pel neonato
fuor della placenta: vi chiamerò, o
traviato popolo, vedrete: nel mio
territorio non esiste
filo spinato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COPULA

M'appisolo impavido
nel fuoco di Prometeo
laggiù ove splende un faro
che taglia gl'affluenti.
Sono io il tributario
che si sdoppia alla foce
d'un mare più chiaro
e mi divarico sino a
disparir nell'Una voce
che vive oltre le lenti.
Mi dondolo esanime
alle lamine di zigane
musiche decompresse
nella kermesse del sangue;
bande di frequenze
mi colgon e assolvon
alle lune calanti
sotto alla tela che tesse
un ragno visibile
appena contro-luce
a guazze denze.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A MIO NONNO

Nonno,
le tue vecchie mani ritratte in un incandescente
sguardo come lucertola allappante mi salutavan
dal canterale ignudo e sospiravan le medicine
l'ora dell'eclissi in che gli spirti la scorza ci dilavan.
Tremavan i tuoi occhi nel buio della parola che a
sortir stentava, aggrappata a un capriccio di vita che
nel ripudio del sole in guisa di locuste dileguava.
E com'a un riccio in punto di periglio s'attaccava
sulle mie spine 'l tuo sbadiglio, giacché passava
'l vuoto nella stanza – e solo una serva intorno
a girar con suo cipiglio. Rimembro: fosti tu figlio
della tua progenie, frustato dallo strillo che non
udivi, fior di miglio o di gardenie germinato per le
vie del buio; eppur seguisti 'l sentier sino al tuo
soglio sino a che pure il vento del Sahara ti recò una
raffica di rena in faccia ed io teneramente mi
struggea al rimirar la tua bisaccia di velluto verde a
coste appesa all'attaccapanni; era la traccia d'una
festa quel muto saluto da dolce barbagianni e
in due secondi di ricambio io sentiva che frullava
l'universo; ah delirio della sacra ascensione
dagl'affanni, non cercavi più omai una benedizione
su quel letto sdraiato com'anziano angelo e
prediletto dal cielo, e la muffa del vaso de' fiori
nel tuo ricetto, la serranda abbassata contra
'l languente melo, la cotonata cuffia che sul capo
tuo posava e 'l fazzoletto nel taschino del tuo
corsetto, laddove, sommessamente, a te – e a
me – piange ancora crudo 'l cuore.
Un ultimo bacio sulla fronte e arrivederci, nonno,
le fragole strattonate dalle gazze non ricrescon
sulle disertate frange d'una terra d'uomini guerci,
la morte non è 'l gatto randagio ch'alla rampogna
grida e graffia con grinfie di guerra – se crolla
un mondo omai sconvolto non saran demoni a gittar
fuoco su di te da sotterra. Stringi le mani alla
croce, invecchiato tesoro, già spargesi la voce del
flagello o del trombone per la sala: non è un
bordello in televisione a renderti divino, son le tue
piaghe, 'l tuo lagrimar da bambino cui io compiango,
il dito tremendo incastonato sotto alle lenzuola
come ragno d'oro; e se la fine s'appresta a venir,
lascia orben ch'io ti volga un sorriso o un serto
di trine sul volto, acché neanche un sorso di pace
ti sia tolto, e fammi adagiar una viola sull'alabastro
della tua corona ch'alla notte lucifera precorre.
Mira orsù in basso dalla tua svettante torre,
dallo sbiancato campanile ch'hai raggiunto:
non dorme egro animal o vile nel tuo portento,
inscritto col gesso delle stelle sul pavimento della
vita; com'in un bagno d'aprile t'addormirai
e la virgin vescica del giorno novello si svuoterà
su di te – e tra i vermi che corrodon il corpo

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

fia un rinfresco piovorno di coccinelle e gentile.
Risorgerai al tuo sogno dall'inferno del tuo
bisogno – e ti canto io quell'inno cui, vivendo,
ognor agogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANGELO DALL'ALE BIANCHE

Angelo dall'ale bianche, tu che il mio pianto
custodisci come gemme di melograno e a me serbi
un segnale di salvezza nella moria delle stelle,
ascolta 'l mio silenzio che come chiocciola cadente
s'estende, gode e struscia fuor dall'attempato guscio,
a te move il mio cuor perdente incenerito e nero
delle lagrime dello stento, a te gl'anni miei sospendo
mentre le nottambule note divoro delle nacchere
tue ch'inneggian al sole al final della via della croce.
Angelo dall'ale bianche, io che il bacio delle
milizie ammantate d'argento sol trasmetto e 'l siero
del tuo frutto più imo verso in petto, al tuo uscio
batto, oh embrione del Blu, a te 'l mio amaranto
nettar condono e finché canteran gl'amanti cui rendo
l'iride del mio tridente, tu sarai la mia lente,
il bambù de' miei fischi, giradischi della mia voce
vittrice sovra a tutti i cori tristi e le chiacchiere
che vanno: consacrami 'l tuo affanno, gl'acerbi
tuoi sigilli: la mia torta nuziale sarà 'l pegno
tiranno de' tuoi strilli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PURIFICAZIONE

Placido sospiro son dell'acqua che battezza
il tuo cor contrito in pietra e cenere disfatto;
scendo a scioglier l'onta nera d'un lignaggio matto:
ecco, accogli il metro del mio mantra nella brezza.
Tra lascive foglie scorro e imbratto ogni parete
senza far romor, fluendo agl'inferi, che innaffio;
sceglie chi ha le doglie il mio radioso epitaffio –
di riscatto formula èn le gocce che a monete
verso addosso a te; odi la Terra? Dolce, freme,
mentre tu ti torci e tremi e alle dighe non cedi;
trifoglio e convolvoli già designai a miei eredi
d'una schiatta che la pena e 'l nulla più non teme.
Scoti e grida al grigio - son io, uomo, accanto a te;
petali di rose ho in te disperso e in sulla strada
verso 'l mio velario vedrai come si dirada
il velen, mentr'io teco singulto, e struggi
in me.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

HO SETE

Ho sete,
dammi da bere
in questa sterminata steppa
bruciata dalle secce, ove le
cavallette corrodon la terra
appollaiate sulla mia staccionata,
la boccetta d'aceto ch'aveo in
tasca è terminata, turiboli
di rabbia odo bollir tra le
gazzarre delle gazze che
saettan, nere frecce.
Sul materasso della peste
ch'il mio animo contrasse
ho dormito a lungo senza
coperte e senza una boccata
di brezze più fresche che
entrasser dalle mie finestre.
Dammi da bere, lo stomaco
non mente, l'addome si
contorce, secco, il labbro
brama e freme: nel fumo
ov'io m'affumico innocente
al rogo più non spiro;
vampiro è 'l mezzodì che
chiama al vomito, alla
droga arida che non sente
'l mio capogiro.

Hai sete,
ecco da bere
sotto a questo sole salato
che sa di spugna, la monodia
delle mie mani afferra e io
ti darò la prugna, cataste
di confettura di cotogna
t'aspettan, nudi otri di
sciropppo che depura dalla
guerra alla melanconia,
piastre su cui 'l suco che
pongo non è mai troppo.
Son il sale delle lagrime, io,
che devasta mentre tu
t'accoccoli nel tuo squallido
deserto, ogni sospir per un
goccio, eccetto che per
l'esanime difetto che t'ebbe
maledetto, ammetto sotto
al mio tetto; tu cerca le cicale
che favellan: son le lamine
del mio cerchio, laove una
manna s'imboccia che
calerà sulle tue braccia,
se tu stai intento a rimover
il tuo incallito e vetusto
coperchio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CALENDULA AGGRAZIATA

Calendula aggraziata è il tuo animo doppio,
illibato nel vergine alito della notte che trasfonde
canti di stelle all'orecchio, assordato da' flutti;
dolce siccome cenno di soldato ubbidiente a fiotti
balza la corrente dalle tue lagrime, escandescente
pioggia di faville e petali attuffati nel Blu;
evanescente 'l tuo labio, quasi a libellula nuova
che si posa sul fresco, trova 'l mio capezzolo
cui anzitempo fo da specchio, io spora senza
vento.

Ti porgo la destra immutata all'alba de' lutti
e del vecchio ciarpame che troppo ti circonfonde
'l capo, mentre nulla omai ti confonde più
nella mia cellula; carro armato di pace, scoppio
nel liquido cui ti commise 'l tuo bozzolo;
e frango, umida nell'amido della tua semente,
le reliquie de' tuoi barbaglii radiati e rotti,
finché germino ne' tuoi lucchetti come da uova
e ti macino, stretto, nel pianto d'un
portento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL DEODORANTE

Calvin Klein, dal grigio suo arrivasti a rinfrescare
l'arida sterpaglia in fiamme adusta del suo strame;
nel vano effondesti 'l tuo vapor – veli di rame
si squarciaron come crocee nubi mezzo al mare.
Il fanciullo accolse in fronte i flutti di cinigia
ch'or sì or no si riversaron sulla vecchia piaga;
la tua man di manna era per lui 'l nome ch'indaga,
dolce, e screma e molce la cloaca oscura e bigia.
Deh, che meritò 'l tuo dono e 'l turchese negl'occhi
lucidi di lame e latta ed un male che infilza!
Pianse tra le seppie de' tuoi baci; alfin la milza
venia chiese inanzi a un Dio adirato e in ginocchi.
Gaudio, è la tua faccia in fiore foca che s'affaccia
dall'oceano a far un guizzo insù, indi si dilegua;
sulla doga esausto, pregò che Tu ancor lo segua
il fanciullo, che al vanir tuo, triste, i dì or
si straccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il regalo di un ragazzo che era venuto
a visitarmi, fonte d'ispirazione del testo.

NON VOLTARMI

Non voltarmi.
È nelle tenebre ch'io dimoro
com'una falena insinuata
nella crepa e che traggo ristoro
dalla sirena altisonante che ci taglia;
sotto al tuono che raglia senza
decantar promesse m'è concesso
il trono, un soppalco donde guardar
agl'aurighi che solcan giubili di
notti indefesse.
Musica promiscua non v'è che
inquina 'l sogno de' miei lombrichi
allorché s'incaglia il sole che
sul capo mi vige sul fondale
della pista verso il Niente.
Non dormo mentre s'avvicina
la canaglia che vide 'l mio grembo
torpente e lungo i vichi vòlti
a un novello sepolcro barcollo,
un poco casco, io pulcro
passero nullatenente.

Non voltarmi.
È nella tenebra ch'io rinasco
com'un granello di miglio
che spunta dal giallastro sale
avvelenato della terra;
la neve dal mio basso omai
dal male dell'Omega,
al final de' giorni, più non si
segrega: galattico alabastro
io mi ridesto sotto a un fascio
iridescente ch'abbaglia,
secondando la posa del fiasco
in attesa d'esser empìto;
è l'attimo ove l'ittero che
mi rinnega mito or si dispiega:
all'attico tuo pingue si ripiega
'l mio ripostiglio e tutto
si distingue oltre al candido
vetro, dietro al qual spinge il
figlio del nostro avvenire
tetro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GESSI RAREFATTI

Gessi rarefatti su un piazzale
di panchine – gesti pompeiani
e azzurri come occhi d'angeli
ho visto mentre ti salutavo
allo sportello – arancio e verde,
nella pancia vibra 'l sorriso
d'un bambino col nimbo del
dimani in testa; come poco
cangia 'l tempo quello che c'è
più caro, pur se deposto in un
limbo od ostello d'affetti che
tardan a fomentarsi dentro
a un fiume manifesto.
Son io, Polifemo da sfamare,
a porgerti i muffin ne' quali puoi
imbocciarti: lievitar come festa
di fantasmi dolci in un
mattino d'aprile, affiatarsi, in
tutta la distanza che c'ha diviso,
come scatti di lagrime saline
sotto al riflesso d'un sole
amaro:

è questo 'l destino
dello scempio nostro itiner
pel deserto all'ora attesa
dell'incontro tra un ciel
d'opale e il nembo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CREDIMI

Credimi,
mentre moriva il mondo
nel suo turlupinante tarlo del dolore
mi son imbottito il cuore di bambù e
mi son imbattuto nell'ombrosa figura
d'un bimbo che piange al calar
del sole.

Ho stirato foreste di conifere che
non esiston più col muco delle
mie pezzole e dall'altura della follia
ho seminato un bulbo più a fondo
nella vigna irrorata dal tuo suco.

Credimi,
mentre l'insonnia della luce
nella sua maestosa irriverenza
ci paralizzava mi son battezzato
in pestifere peste che menavan
al mio iglù sgraffiandomi la fronte
come varcai le creste più
acute del pianto.

Eppur,
se mi fermo appo il tuo ponte
anco solo un secondo e mi
rivolto, deh galleggia ancora
un'Alfombra di polvere
al nostro orizzonte.

Dimmi,
se io mi raggomitolo, sordo,
nel letto e nel tremor che
non hai accolto, potrò risalir
tutto d'un pezzo e caldo, da
quest'oceano di pesci
moribondo?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MELANZANE

Cherubin in fior violaceo, è 'l canto che ti tragge
all'aspre mie sponde ov'amarezze han fatto casa;
chitarra del ciel che si dirada dentro e rasa
le postreme stoppie, erbacce ch'accecan le spiagge.
Nere e alte maracas sonan, tintinnio d'un tonico
tino che balbetta ai baffi della luce azzurra;
oh esploder di pace e amore e carne che susurra
un divo vagito in noi dal fondo vaso eonico!
Oblia l'atre tresche eterne del viver, l'obliqua
trave, mentre t'appropinqui, tu, al bronzo del sole!
Sotto a febee foglie e larghe avverti già la mole
della febbre ch'arse in gloria nelle vene e ubiqua!
Lacerati cuori or si rattoppan; va', oh libellula
di letizia e spargi 'l dolce lievito tuo in giro!
V'è un languor di lingue gialle e frenuli cui stiro
le mie membra – e un malto novo avvampa
in una cellula.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIBIGIANE SUL CORSO

Ruvido s'increspò 'l cielo nel languor; lo spazio
stretto della via era invaso dal caffè e 'l suo afrore
– Oh tesor, la scatola ch'apristi del mio cuore! –
pasticcini stropicciati al fumo d'un topazio.
Tu passasti in carne, amena dragée o dirigibile,
a spezzar il rio di luce ch'avea imbalsamato
le mie ciglia d'aglio – e nel giaciglio fui allogato
roseo che tu m'approntasti con lena infallibile.
Quale incanto nel meriggio bevvi al tuo ritorno!
– il silfo del gaudio puro è vivo, mangia, esiste! –
Sicché obliai per un istante 'l mio tragitto triste;
rosso, a terra, dentro l'oro luccicò a me un corno.
"Apri l'ante al Buio e ciò ch'è ver come pepita
rara ti si schiuderà alle palpebre socchiuse";
piansi un poco a' passeri che briciole di Muse
vomitaron sulla vulva e 'l viagra della
Vita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ALBICOCCA D'ORO

Letti di letizia sfondai e 'l bollor de' lapilli
strattonati al sole e alla sua fregola di vespa;
l'oro del cotone in corpo assorbii che s'increspa
col libeccio e nacqui dal falò in cui Tu distilli
l'ordine dal Vuoto; la mia polpa è un'ottomana;
fiorii a scompigliar monete in bronzo e mocci d'olio
che 'l mio Ziz falsario estrasse, alacre, dal petrolio
del petroso mondo e l'ermitaggio mio profana.
Non rimpinzo più omai i millepiedi nella pancia
de' balordi commercianti in smania d'affogare
nel moreno morbo in moto mezzo al nostro mare
ov'un nume informe anime a torme marce sgancia.
Io, che il rutilar del dì vedetti e al ricettacolo
chiamai, piano, ad ingrossarsi mio, son il portale
d'un regno di rami rabescati in marmo, il sale
che ricama 'l graffio al parapetto del
Miracolo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Albicocche sul mio tavolo in cucina.

NOZZE DI LUCE
(*Tripudio d'agosto*)

Nel cielo m'immergo paglierino e in mucchi
d'anime che innominate avverton dell'avvento;
m'impiastro di luce, nell'incanto vago, al vento
che da' colli a scatti già risale e a' suoi risucchi.
Palpita una polpa in me e tra i fichi s'infiamma
l'occhio del mio fido sposo Augusto, che trema;
da' frastagli d'or de' monti un gorgoglìo di crema...
Terra fresca, la tua linfa monta al mio diaframma.
Pria che tu sbiadisca, dopo un bacio, nel recinto
de' miei rosolacci, io scardinerò noci e zucche;
spalmerò 'l tuo sangue sulle ciocche mie, parrucche
confuse al confin del Logos nel lor labirinto.
Ai gentili girasoli appesa omai è una gruccia:
il mio spirto tra le rose che a' tuoi labi pende!
Luccio son, salmone ch'al nocciòlo suo ascende;
la cicoria appiccico al Cuor tuo, che m'è
cannuccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALAMBICCO SOLARE

Confuso
come canto d'un rimoto camposanto
sotto alla cocciniglia del mezzogiorno
piango i candidi aloni di marmo
che si volvon sovra al mio contorno;
io son il viandante del mio catarro
e tabernacolo è tutto 'l corpo d'un
mistero consunto che una luce
divora nel suo imbuto amaranto.
Un raggio a ultrasuoni, stanco, or si
ricuce sull'erba, sull'incanto della
mia mattanza acerba, e 'l paggio
degl'eoni or passa tra le fronde
affranto nel viaggio del suo chiodo.
A oltranza io concimo 'l vuoto
che si distende lungo l'onde della
landa, una manciata di fimo
celeste su cui son corso scalzo;
guarda, marcisce già 'l torsolo nella
tomba vangata, tra le mie spoglie
macilente; fiorisce intanto, inviso,
un petalo tra il fogliame che
qualcuno coglie nell'attimo ucciso
che non sente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TORTORE

Clandestino sole; al par d'un'ulcera uno stuolo
d'ansie illividite or vien spargendosi che stona;
per le gallerie delle macerie in me detona
uno spillo (è 'l pianto!) com'ordigno di tritolo.
"Aborrisci 'l dì, oh, ricalcolar giova la Vita!",
Belzebù mi dice al cupo cuor col suo scandaglio;
"L'arida attuffata ovatta nuoce!" – Qual abbaglio
perforò la giacca in lana dal sangue ingrigita?
Andrà ilare alla deriva 'l mio delirio e snello? –
Voci uggiose, orsù, infilzate questo blu pupazzo!
Non vedete come nel deserto brucia 'l razzo
sul mio cranio e a furia di limare io mi spello?
L'ala è una tortura in-torta a fondo del Fuoco -
"Se non tornerò a te morrò al nero ch'ammazza".
Sfrigola un diamante al biondeggiar ch'impazza?
Per afose piazze andrò con voi – ed un riso
roco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CATTEDRE DI BOSSO

V'è nel ciel e 'l suo fulgor di luglio un graffio d'oro,
quasi un dolce palpito ch'imprime un dolce inchiostro;
è 'l ventar del viver, lama in bronzo, aprico mostro
che s'incarna ne' fringuelli e 'l lor frullar canoro.
Bulbo di bellezza il cuor dell'uomo fu – ahi, rimoti
tempi lenti in che la terra altari a noi di sangue
soave offriva eternamente; e a un etra ch'oggi langue
cari eran le linfe sue, i richiami e i roggi moti!
Voi, scepri di foglie in fiamme, or liturgie di pace
sciorinate al passegger che d'un sognar si pasce:
"Piangi e mesci l'ime ambasce a' tuoi dì: così nasce
la vanessa che si svezza da ogni veste o antrace!".
Spumeggiar di fresche voci è già nel cor mio molle:
frugo un sorso di colostro in fondo a marmi e giare;
v'è nel ciel un muschio, incenso o lievito da amare
che le vene vaie in noi violenta e fa
satolle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEI VICHI DI PISA

Strepitii di sole salgon strattonando i viali –
clarinetti d'oro bianchi in marcia verso 'l mare;
le corolle degl'ibischi or s'apron come bare
quasi a seppellir le voci de' più intimi mali.
Cucion le cicale un canto che c'accende luci
nove in questa processione nera senza fine;
sotto a' ponti e a' platani si spettina già 'l crine
una ninfa ignuda che m'annusa coll'atroci
froge sue di vetro; e lungo 'l porfido fiancate
di fiamme fronzute fucsia affinano lo squarcio;
zinnie che s'azzannan sotto a un cielo marcio
d'attimi che muoion, folli, a fragili navate.
Scivolar tra i vichi, com'anonimo serpente
da umilianti ombre in fuga che iteran un coro;
ecco qual velluto è ch'empie il nostro foro –
lagrima di nube che non ruba, né mai
mente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL RECINTO DI TASSO
(*la Veglia*)

Vespro ignoto, al tuo arrivo un core s'abbocca
alla virulenta rete in verde: è Lui, 'l ricordo!
Veleggiar, sfollato d'ogni me, lunghesso un fiordo
che si sfiora appena, arpa d'argento, colla nocca.
Dipartita atroce in fra le spine e spume ciane
delle vie più care che a un muretto escon al sole!
Dal recinto l'anima udir che una voce cole
sotto al meriggiar di foco - o un casco di banane.
Selve arcane e incensi, in voi primeggia la primizia
d'una notte in calce al dì ov'è un bimbo che scalcia;
Terra, tu che creasti l'oro che un idolo falcia...
vizio era al patibol mio d'un pathos che sevizia.
Arbori immortali, or tramar v'odo appo la casa:
nitido 'l Natale era a nutrir il vecchio buco;
tra candele un canto abbrividir mi fe' – e io bruco
al bozzòlo abbarbicato sfondai 'l blu che invasa.
Mistico stornello in gomma bianca masticammo
nella pieve; e gorgheggiava zia alla grotta grezza;
beata era la piova sulla gromma mia; una brezza
alla vostra affine m'allietò ond'ancor m'infiammo.
Lusso d'Infinito! Oh luna! Luminaria eterna!
L'amarezza si disfece in gola, un mantra invitto
mi salì dal fondo – e non fui più coccio o relitto
pigro come quel che in letargo d'alma sverna!
Breve fu 'l suo inno; e dietro a' polverosi occhiali
del broncio del giorno tornai, miope senza stelle;
inseguii cristalli al nudo, mosche e coccinelle
mentre spente s'eran quelle lire in noi corali.
Turchesi d'arbusti, or voi ch'all'ora più nera
rimenate 'l farmaco del mondo, ah, benedetti
siate pe' turiboli che a noi e agl'estivi tetti
porgon la cometa che l'Occulto in cor
c'avvera!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL MERLO

Il davanzale è in butto, musica da un pino
giunge - dalla Francia un coro di giullari e gesta;
modula le sue misure a ritmo d'orma mesta...
trovatori in gala a corte d'un rege vicino.
"Beato il cor mi sia, che un poco racconsoli,
beato il cor mi sia ne' soli del lungo travaglio!"
L'abbaglio è barbaro come bruschetta all'aglio;
il buio è un balsamo a me - o mensa di pinoli?
"Fischietto in fiamme io, ma t'origlio 'l pianto;
nulla è perduto, nulla, se non lo vuoi tu!
Seguimi, mentre dissanguerò, morto, laggiù...";
mi giro e dalla mia giara, urgente, un elianto
sorger sento; il cielo alla Tenebra è cucito!
Tu al castello inclini già di Sion - indi sparisci;
Estasi, m'abbraccia! Ebrezza de' baldi dervisci:
in un gorgo blu 'l gorgheggiar tuo m'ha
scolpito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LIVIDA LUCE

Livida luce già allatta
da violente velature il mio
seno che stilla lene.
In un pezzo di pane nero
accorpo comuni differenze,
sereno nel ciclo dell'Uno.
Tu, cui nulla si riduce a
mero treno che passa, intasi
i miei labi d'un salgemma
che sgorga da altri vasi.
Vortice allupato non
sciupa il mio lindo nome
estasiato e gocciolo come
le tue lagrime, il cuor
m'è una drupa al vertice
del ramo che offro,
nòcciolo che sanguina di
dolcezza al levarsi della
brezza.
Salpo per la gemma
ch'io sono oltre al varco;
incorporo 'l tuo stemma
com'un bimbo nel parco
mentr'al tuo sguardo
m'appresso.

Risalgo da me stesso
e volo, fresco e
scalzo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAROTE SELVATICHE

Dal campo d'ampolle bianche e limpide si sfilan
perle d'or che sfregan, quasi a strigile, la pelle;
le segrete, anima, ov'ognor dormi apri, o umbelle
d'aggraziate note, a' venti aguzzi che t'affilan!
Creder nel tessuto verde e logoro in cui ha messo
la terra un velluto ch'or s'infiora ne' precordi!
Nel blu che s'acquatta udir il cuor da' suoi primordi
mentr'arraspa e canta in fra le vene del suo plesso.
Capolini in lungo, ecco, s'immillan; tu, oh corteo
giunto al gineceo dal capolinea, ah quanto strilli!
Fremer d'elitropi a un oro rosa, acridi e trilli
trovo, com'io salgo a pel del mar dal mio ipogeo.
Munger linfa fresca e concepir noi, da sotterra
ov'il tuorlo stagna, estremi capillari in fiamme!
Ber, arance fette per Campari, noi alle mamme
d'un sol che riscalda i nostri bulbi a
rasoterra!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

I fiori di carota selvatica in campagna
che hanno ispirato la poesia.

LE CONCHE D'ORTENSIE

Incendeva 'l cor l'asfalto; e il sole nell'incenso
che salìa sul gelso gravitava in grande ardenza;
fumido ai cancelli entrai in una circonferenza
ov'ognor del grillo 'l trillo si facea più intenso.
Mi sovvenne 'l patto stretto col sereno azzurro
nella prima etate, il grembiul macchiato di mòta;
recato nel grembo avrei 'l girino d'or che ruota
ne' nervi tellurici e un terrigeno sussurro.
Due dogli che dominan la corte - e la mia doglia?
Sul terrazzo mézzo già tremavan mosche nere;
baciai il Tempio del dolor che fu, poscia le sere
fradicie de' fiati emessi dall'altre mie spoglie.
Fiori in gloria efimera m'attendean sul bordo
dell'uscio d'ingresso a un padiglion di palme;
brillaron da' vetri echi di bontà, albe calme...
dall'orto 'l sudor dosava 'l *do* d'un novo
tordo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CARDO MARIANO

Duro ‘l mio bocciolo - è ‘l cor antico ove fa breccia
l’alito imbondito del dimane – è un fior d’allume;
brividi abbrutiscon le mie spine e l’aspre brume
per cui vago ancor e cui un perverso mal s’intreccia.
Sul fosso cresciuto estremo e secco e sotto a un sole
che in cocci ha ridotto il cielo conciandomi ‘l suolo
come straccio, spunto e volgo ‘l capo, in mezzo, solo,
alla paglia riarsa, a un vento che m’ammazza e duole.
Colombacci e acridi or grattan l’aer; cicale stridon
tutt’intorno – in qual sagra del nero fui affossato?
Ma ispide le spiche già, se ascolto in giù, un beato
ruvido rubino cantan che angeli in me incidon.
La mia terra è scabra adunque; da una laida squama
gemme e amor farò fluir fuor da un gambo villoso;
dietro a me vedrò un deserto - non andrò a ritroso! -
falcidiato da una dolce aurora e la sua
lama.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GESTAZIONE

Grazie, acuto bisturi dell'Ade, a te, che il seme
del dolor che migra hai trapiantato nel mio suolo;
il tuo taglio frizzò, eppur fu 'l fabbro d'un fagiolo
che nel fluido incenso della terra cresce e freme.
Nel brucior notturno d'aspre grida e coccodrilli
covo un'idra ladra o grezza larva che si spacca;
la falce che macina e martella, ammazza e ammacca
la mia messe sfregia e è cieca com'i vespertilli.
Nel segno de' Pesci muti in ciel, gl'aurei tuoi vanni
scalpitar già sento – e scalcia 'l sole ocra una crema;
s'assottiglia dal mio nucleo e scema l'apotema
vieppiù, mentre tu d'issopo m'ungi e tutto appanni.
Mungimi, fa' ch'io ti nutra, mentr'al buio pesto
la nutria che allupa 'l mio tesor cerca, coll'oro
che mi cola in giù; e io sarò 'l sistro tuo, 'l sonoro
triangolo in affitto tuo che vibra a un ciglio
mesto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SCINTILLA DI VITA

Calava del meriggio l'aurea palpebra sul borgo,
le lastricate vie eran gru – e lucertole – di miele;
oh dolce lameggiar di lagestremie e rogge mele!
Echeggiava una voce: "Se mi cerchi, io risorgo".
Così l'orecchio tesi alle betulle e a que' timballi
ctoni che da' còrtici schioccavan le bacchette;
un amido o una linfa dal blu e i suoi rami gemette
sul ponte mio che a te riesce ed i suoi storti stralli.
Mi stropicciai le cispe, incespicando, al tuo velluto
che mi passasti con un panno sul viso d'azzurro;
io, barbaro d'abbracci, omai in brandelli di burro
ridotto, strofinai al tuo Baobab il torace irsuto.
Sentiero nato in tenerezze note a noi, quaggiù –
la bocca ove sbocchi freme al fin della ghiacciaia!
Le gobbe onuste son di troppe ghirlande di ghiaia.
Prolifica nell'ombra l'ambra della tua
Tribù.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CHI SEI TU?

Chi sei tu,
che l'angosce discacci mentre scroscia
la pioggia e le chiocciole sguscian dalla
scepre a brucar l'umida foglia?
Chi sei tu che squilli in fiamme nella
mia carne rimossa ma bruciante al vento
come ventosa che sugge linfa e attinge
dal cuor di tutte le piante? Discesi
fra le tarme e le tenie del sottosuolo,
macinato dal tritacarne dell'ansie
d'un folle ignoto, nel punto ove più
rimbrotta 'l vuoto, e la tenebra fu 'l mio
lampione sotto a cui io mi feci polve
per la disperazione – e non era un
maliardo gioco il mio carme, bensì
benefico corno d'acquazzone! –
e mentre intento eri a empir di piombo
i tuoi canestri e d'uno sghembo torsolo,
e mi persi ne' deserti del mio intenso
moto crudo, nudo e piegato su sé stesso,
finché non trassi il calesse mio lento
sull'Artide indefesso in che ero immerso,
e oggi condisco col mio bacio il core
e 'l suo pietrisco che mollemente
calpesto.

Chi sei tu,
che il sospiro della sera non rimpiangi
al giro delle pendici del mio abisso e
benedici il furor del mio ipogastrio?
Chi sei tu che scorgi oltre lo zenith d'un
filo d'erba 'l baricentro del registro che
cangia mentre 'l colostro del tuo sistro
cola sul mio ventre? Son la tua parte
morente e vivente sotto la coltre
del freddo, il mostro dal chitone rosso
ch'avverte qual cane t'ha morso,
il balsamo del dimane che riviene
a ridosso del tuo errore.
Non scivolo più serico fra le prigioni
di Gerico, diedi 'l mio alito per la tua
schiatta morta e or m'aggrondo e sfondo
i tuoi bastioni col passo d'una lepre
accorta; presenza ti farò al soglio
del mondo e non sarai riflesso
d'allucinazioni; t'afferrerò mentre balzi
al di là del fosso e ti menerò sul dorso
sino all'aia de' miei limoni. Basterà
un tuo corteggio di note a dissolverti in
me e colla fede nel mio oro sarai di
nuovo un sontuoso re.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PEPERONCINO

Gonfio son di luce; passo, accoccolato all'ombra
d'una scepre, oscillo agli sciabordii del libeccio;
nel fronzuto vaso a bocci frali io sol m'intreccio –
serbo una potenza in cor d'ogni barbarie sgombra.
D'acqua e dolci liquidi mi nutro, che trascorron
sulle gote d'una Terra in lagrime e agonia;
forza covo e voci d'or che, sagge, or spazzan via
turbini e tempeste ai quai resisto, e che discorron.
Fegato mi cresce dentro; ho un sangue che si strugge
al tocco d'un bacio in bianco, cheto, quasi latte;
vedi come frizza 'l fuoco mio, in mezzo alle fratte
quasi ascoso, e 'l bruir del blu mi brucia – e rugge.
D'eliche convesse a Ofelia canto un pio ronzio –
sono un flutto che rifrange, 'l fiato del Demiurgo;
cercami col tuo silenzio e piangi a mo' di spurgo –
il barile ond'io spunto è anche tuo, non solo
mio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Una pianta di peperoncino nel mio giardino.

MAESTA' DELL'ESTATE

Festeggiar di fuoco in fondo agl'orti che 'l tuo afrore
spargono, Afrodite, e vanir vecchio e sorger nuovo;
nel corbello degl'ibischi, teco a fianco, io covo
una cavatina a onor del magma in me e 'l suo olore.
Tu sei la primaria fonte d'oro in cui sguazziamo,
mentre, affaccendati, decliniam qual sol su' clivi;
tu sei 'l Verbo beato al vento che in fra tigli e ulivi
alla Sfinge attinge in noi e rammenta quel che siamo.
Ah! Il magenta delle chiome tue, alle lagestremie
fulgide, che s'offre al petto in che non soffre niente!
Taciti topazi in luce bacian la via – e sente
l'alma mia una grazia grezza come rosa e freme.
Torreggiar di trombe e nubi sul broncio de' campi
nostri crudi e imbarbariti a un ritmo che perisce;
a te un voto fo, dal vuoto verde ch'in me agisce,
acché io mi desti e 'l lampo tuo a scampo
m'avvampi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UOVA

Nel granaio sfilacciato oziavan, macre e spente,
candide d'un sopor scempio e attese d'altri dì;
dentro inscritte istorie eran di guerrieri e balì,
muti moti e spire e danze antiche del Serpente.
Noi eravam, nel fieno in fiamme innaffiato di sole!
Ci covavan voci cave e altezze e carovane
d'oro in mezzo a sabbie ci scortavan; damigiane
d'impetuoso vin fean compagnia alla nostra prole.
Io rimpiango la colomba in bombo che volava
sulla via dell'embrional portento dolce e schiuso!
Nella cripta dell'albume un gene già era infuso,
cromosoma di pulcini-pulci e razza schiava.
Batti, barbagianni, 'l becco tuo notturno all'uscio
mentre crepitiam, cadendo, in croce, sulla pietra
dell'aia! E siffatto schianto sia d'un'altra cetra
il timbro ch'abbraccia, ubriaco, 'l nostro
guscio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLELUJA
(*Gloria al sole*)

V'era nel selvaggio fieno in polline un ritmare
vago d'altra carne intriso, in limpida espansione;
mi stordiva 'l sole col suo sangue e un embrione
crescea dentro me, oltre più lunghe prode e chiare.
Copula del gigaro affossato in fondo al magma
del fuoco avvampante in ogni fibra del mio ventre!
Più dolce del delta ove strisciava già 'l Serpente
era il miel del viola in cui fiorìa un novo sintagma.
Campi d'erba medica, oh robusto vino antico!
Qual Kyrie le cavallette in voi ordiscon in chiave
più alta e poderosa? Sei tu, Amore, che la trave
mia spaccata or sani col tuo latte d'api e fico.
Mi voltai inver gl'elianti; e i ditteri novene
folte e soavi alzaron via in capo al sommaco;
tessé la sua tela d'oro il Ragno, com'un baco,
su di me – e fu luce e laude al Blu che ci
contiene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MIETITURA

Galleggio come un relitto
nel ripostiglio dei miei orrori.

Il sudor della terra che mi bacia
i piedi e il costato che frigge
di foco.

Un grido furente lanciato al cielo
e mi bagno di gocce spalmate sul
vento.

Torreggia il sole tremante
sul grano grasso d'oro
e un livido lucente mi perfora
il petto.

Son solo, mio sovrano,
selvatica-mente felice inanzi
al tuo cospetto.

POTENZA

Vigore vaga incessante
nel fulmine del giorno
che rovescia il suo cesto
di farfalle su' cancelli.

Nell'argento della terra
mi spengo, cado e prego
pregno d'uno stupor che
risarcisce 'l vuoto.

Imbalsamo il cielo
strozzato dal mio moto:
corolla d'un flaccido
fiocco m'indoro come
anguille che luccican
all'abbocco.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL GHETTO DEL GIGARO

Vengo al verde nell'afa che trionfa e di veleno
mi trabocca 'l cuor, l'arterie enfie che si spaccan;
ognor fui selvatico (e ancor son): nel secco attaccan
le mie grasse ràdiche del greto all'aria ameno.
La mia bacca in fiamme già t'ammazza a mo' di serpe
nell'agosto che credesti immenso e alfin si muore;
t'azzero l'inani brame cui attracca 'l fetore
dell'alma serrata tua che al Sahara non si scerpe.
Eppur, come 'l vento va, colla mia rubiconda
folgor di potenza l'urlo di Behemoth appronto;
bacia gretto i sassi e, avaro, sboccerà un tramonto
che la muffa da' tuoi muri maledetti monda.
Tra le stiance or scendi e stringi, stretto, 'l fusto
del patto che meco dal caveau tuo già suggelli;
prescritta è una luce vera a chi da' suoi ugelli
spreme 'l suco che lo preme o espelle 'l
miele frusto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Bacche di gigaro che spuntano da un fosso in estate.

VATICINIO

Per campi di grano catturerò un canto lieve
di cicale e in me agonizzerà ogni altra mancanza;
l'aspra griglia al rogo porrò della mia arroganza;
dietro a una cortina d'oro udrò il mio cor che beve
presso te; e 'l mio pianto imbratterà l'azzurro
d'un rosso più ruvido e padrone di sé stesso;
dal baluginio tuo labile estrarrò e indefesso
per l'alma mia in bilico un basilico o 'l suo burro.
Tu mi cerchi, caldo e dolce, a rischiararmi 'l petto
mentr'al grido mio contrito mi contraggo e muoio;
carco d'ombre crude è 'l mio lungo corridoio
entro 'l qual divampa 'l freddo, ingenito difetto.
Linfa verde esprimo, ora che in te mi fo cadere,
donde ogni risguardo o plaga di bianco s'annacqua;
sfoderi una spada in me: 'l mio cruor ti risciacqua
bronzeo come rombo d'ambra in mezzo a
salme nere.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULTIMA CENA
(*La comunione*)

Quest'era 'l mio pane; c'han sputato tuorli sopra;
nato non fui più da un grano tenero ch'annienta;
dilaniata era la carne eterna mia – e in magenta
graffi si dissolse, pupa a pianger pronta all'opra.
Il sangue del cielo scorse in me e corvi a branchi
maledisser le mie macilente membra ed egre;
su' campi innocenti, cicisbee, eran cinciallegre –
ora appollaiati ai fili miei, ecco, boia stanchi.
V'allietai e rifocillai con soffi d'ambre e brezze
calde; e nel tremor trattenni il fiato in cor, adagio;
suggellai il Trattato al buio con un triste bacio
stretto tra le travi di mitraglie e brame grezze.
Quest'era 'l mio pane; sospirate ancor un poco:
la trivella 'l cranio omai spolpato già crivella;
bricioli di sguardi d'or al fondo - in voi una stella
schianterà sorgendo in alto, a memoria del
Fuoco.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PESCHE

Maturammo lente in fondo al core del pomario
ove una più dolce luce e gialla allieta 'l piano;
dell'osmosi in sul virgulto or serbiamo un lontano
placido sentore albo, memoria d'un ovario.
Ruspe di tempeste sopportammo e algor di bora,
refrattari fiori, noi, cui 'l freddo diè una forza
d'oltre-terra e ciel che già trasuda da una scorza
molle che si sbuccia e 'l caldo in boccio si divora.
L'erba fu fedele ancella al candido cronometro
che i passi dettava e decantava d'ogni luna;
pure nel fuggir folle di Zefiro, ampia e bruna,
vigilò e del nucleo in fiamme fu fiero anemometro.
Allorché gl'augelli in auge giunser dalla nunzia
giovine Giovenca e 'l giorno c'accarezzò il viso,
la pelle mutammo in muta affine ad un sorriso
che pel verde sparse 'l vento - e vela fu la cunzia.
Sature d'un sole che, in silenzio, ci sorprese,
oggi rimpolpiam la bocca che detriti d'ossa
triturò – e tritoni in sé tritò, in una sommossa
d'acidi ch'ucciser le più care e azzurre attese.
Succhiaci or, tu uomo, con un bacio angelicato:
del Fanciullo udrai 'l verbo ch'affabula nel tuo
ribollir ch'è in te, sfiancato e frale manichino,
fresco d'un biancor rimoto, occulto sul tuo prato.
Noi serviam l'arco al Ponte d'or della tua mensa,
neglette le nebbie che i rami, aspre, inumidiron;
mordici! Noi brillerem in tutti quei ch'ardiron
di morir a Dite e al suo imperio d'uggia immensa.
T'attendiam sul desco in rai vergini e arancioni -
cresta d'una Cresima che illumina! - e parabola
dell'Estate argentea, succulenta: già confabula
un mattin che russa ancor, impalato a'
lampioni.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ECCITAZIONE

Quale pia dolcezza or corre lungo le vie estive
oscurate in fondo a nubi nere – e ne' giardini,
allorch'un paziente moto in te, che cheto inclini
l'anima al silenzio, schiuma da stellari rive!
Rose bianche e un bacio beato al petto ti trapassa
come 'l luccichio o abbaglio d'un fermaglio al sole;
la tua miccia d'oro è in quell'abisso che ti duole
come biscia che, atterrita, si sganascia e passa.
Canta 'l fresco della notte un tonfo che raffrena –
quasi eco ancestrale di civette in mezzo al Nulla;
ritrovar la mano molle e amica – e la tua culla,
mentre l'orbe stringi al gelsomin e a stelle in piena.
È l'inizio nell'indizio del mal che t'ha affranto;
odi? È l'inno d'una luce livida che spinge...
Cuore, il tuo sospiro! Soave ciglio della Sfinge!
Sul terrazzo de' tuoi dì t'inzuppi del mio
pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORACOLO DEL VINO

Brucia troppo violento il nostro sole
nel lento avanzare verso lo sfacelo finale;
la terra spaccata, schiacciata da troppe crepe
che laceran fino in fondo com'un pugnale
truce confitto nella mia carne morta.
Risalire alla foce senza rimpianti, adagio
andando nel vento che move innanzi è 'l
balsamo alla babele, mio casato incompiuto.
A te, carillon del cielo, è tutto solo dovuto:
nel muto frastuono che cotanto ci dilania
una goccia d'acqua od oro che s'allontana,
una man che tiene, uno spazio ov'avviene
il miracolo, quello che contiene uno sguardo
o lo sconquasso che sul fondale già freme.
Il crepaccio sotterraneo di formiche si risana
sulla ragnatela de' dì appesa sul nostro capo,
così, pari a un soffio aulente di fieno.
Maturo, saldo e fermo, nel mosto del dolor
cresce il racemo: tu attendi il raccolto,
ch'è già vicino, è in te l'oracolo del vino
ch'io spremo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OSANNA

Puro, lungo vie di pioppi e in un purè di luce,
la maestà d'un mezzogiorno mézzo udrò di miele;
sboccerà in me di vanesse a un bivio una babele
che scarlatta l'irta piaga in petto già ricuce.
Prati di preziosi leandri appelleranno 'l vento
a invasar schiarendo 'l volto opaco e pio del cielo;
scrigno trasparente del Sognar, t'aprirai, anelo,
in un lagrimoso e dolce e pur caldo memento.
Da' pertugi de' verzieri ombrosi e scuri un fumo
d'Oriente e di mirra s'alzerà – a lenir le nari;
pepli rossi d'angeli i cipressi e i vostri altari
vestirò, rovente a' rovi uscendo in cui m'inumo.
Umido ombelico, urlo d'Osiride, frastorna
l'humus del mio pianto raffreddato dalla notte!
Brune nubi al limine: un sole le ringhiotte;
tra gl'ibischi schiuma 'l filo d'oro d'una
Norna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIVELAZIONE

Come ‘l sole in un’urna d’albeggianti ibischi
rientrerà – e la Terra al sonno d’irti calabroni
si rimetterà, dal sommo di ponti e montoni
discenderò ancor al suon di rosseggianti fischi.
Treni in fiamme frizzeran sul mappamondo scuro
d’acquee e trite traiettorie arate dal mio bove;
luce, che su’ pampini t’inarchi a un novo Altrove,
datteri e delizie intendon tutti oltre ‘l tuo muro.
Sassicaie morte e stagni assenti e aspri sospiri
risusciterò nella scia d’or che sfugge, asciutta;
nel languir d’ostaggi in osterie buie or ri-butta
il germoglio verde ch’orna i miei pulcri papiri.
Grideranno i grilli sinfonie d’azzurra ragia –
da’ leandri ardenti fiumi di caucciù berrete
candidi e come in Orione scoccherò comete,
schiccherete voci a un viola che già in voi
s’adagia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RUVIDO PLANAR

Ruvido planar su plaghe di piombo è questo mio
viver fatto d'ombra, ove m'accosto, cado, soccombo
al nettar della sera in fiamme, che ascoso discorre
litanie al limitar dell'oltretomba e, goccia a goccia,
scava entro la roccia che riarde in fondo al letargo;
mentre che gl'asini azzoppati e gl'imbrigliati puledri
urlano alla luna e a una rivolta che già s'appressa,
s'appannan i tetri tuguri, s'apre una larva d'insetto;
e dal parapetto mi sporgo: ecco, a me lucenti forre
sorgon di bambagia, aiuole nove odorate di cedri,
una saetta di tepor che gronda dalla notte convessa.
E ti riconosco, tu ch'il selvaggio virus dal mio tetto
debelli, oh principe del dì fresco, nella mia faccia;
non ho ombrelli a pararmi dall'oro che sboccia natio
dal tuo brivido e vago, flutto che sballotta, al largo
del bianco ove piombo: e sento che in ogni loco o
volto palpita 'l tuo bacio a foggia di rombo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IMBRUNIRE ESTIVO

Impietrito albore, or ch'oltre i monti ti dilegui,
l'anima mia rotta impetra un virgine voltaggio
d'oro che si spanda a scampo d'un core selvaggio
spaccato a metà dal muto amor ch'ancor tu segui.
Su' muri s'allunga bruna un'ombra che sospira;
tenebrosi abeti or strillan mezzo a strane brume;
tonfi sordi fan da' nidi i piccoli – ah! E di piume
odi un frullo al vento ch'alle ville nostre vira.
Rossi i rami de' ciliegi scote un buio ombrello
d'angeli del male e stelle in moto senza forma;
tempo è di riandar l'orma mia d'òmo che sei, torma
marcia di monotonie ch'ammiccan al cancello.
Scheletri di gocce rosee (e dorma pure 'l mondo!)
brillan già nel buio ch'ad un altro immette affetto;
taci, Terra, nel mio verno! Dal tuo freddo letto
scricchiola la porta a un tempio - o Luna! -
più profondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A RIDOSSO

A ridosso
d'oscuri canali per ove s'incrocian
due sordomuti s'impollina lo Zigote;
il terreno è pronto per l'aratura
e i tubi s'incubano in ritmi ancestrali.
Preparasi l'alieno endometrio a farsi
pieno d'una minestra matura.
Nella botte screma il tempo l'avia
spazzatura e col fermento vocian già
l'uve acide e vuote; investitura in
cui s'incrinan due flussi inteneriti.
È una puntura d'angeli allibiti,
che scolora l'acqua nel suo
serpere intatta.

A ridosso
d'austeri prodigi che s'attardan
a schiudersi tra le tue lagrime, echi
di fanciulle dal crine azzimato;
lievita un pane azzimo fra le
patine del forno donde tesori
di gechi si stappan ad arrossarti
le gote da eone; un'iride sulla gora
torpente che cresce non può
conoscer limite di rifrazione.
Si pasce tra le tele de' meli
un longanime codice di candele;
e tutto 'l resto è un gusto che
precorre al miele.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DECLINAR DEL GIORNO

Mitraglie di sangue
sparan sulla via del monte
e all'occidua tenebra
che cala sulla mia calotta
m'apro come cigno
affaticato sotto a un ponte.
Il cielo è un silo di silenzio
riservato al passante
tremante nel mostro
del tramonto.

Quanta fatica
fa il comandante che
soffre alla fuga della
sua strada in salita!
Esedre di promesse
promosse all'indomani
già scalfiscon le nostre
rimesse.

Fedifrago cuore,
parola-Io che non muore,
batter t'udiamo in petto,
pianger sol nel letto.

Obliquo sole,
una ruggine sale:
chiama 'l Falco
a perlustrar
col suo occhio
di drone!

L'aria, il fuoco:
una suddito, l'altro
padrone.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SELVATICO IMPULSO

Selvatico impulso,
quale ignoto corso seguisti per approdar a me, che
da secoli 'l tuo passo da leone ignito conosco?
Tu mi tremi nel polso e nella ghiandola linfatica
ove si produce 'l balzo della pantera nera nella notte;
e, com'aeroplano in decollo sorto alla prateria
dell'Immenso, la luce che sgorga dall'inquieto
sorso del Blu m'hai ognor porto acciocch'io vanissi
veloce qual vanessa al vento e non trovassi mai
un porto ove l'alma stazionar potesse mia
col suo bagaglio d'Esser morto in sul dorso onde
cotanto fece assillante stendardo d'orgoglio.
Dissolvimento sovra all'atollo del Male fu 'l sacro
inchiostro ch'accompagnommi mentre correvo
sul foglio della vita e in uno smalto d'opale
intinsi, secondo la tua legge, il core screziato
da una statica condanna; e la violenza tua, che
affanna e legge fra le schegge del Nulla
cui le mie chimere si fûr sottomesse, raramente
diedemi l'azzurro d'un'ortensia, mentr'il resto
della Terra a goder parea che s'apprestasse l'etate
più bella, terminata quella di gerarchie e caste.
Teco viaggiai a esplorar le vaste tundre
snodantisi a catastrofica cadenza per le vie delle
galassie donde solo 'l martello delle Parche
si spandea e gl'echi delle fresche campane al
computo adducean dell'opre intentate dal
Ballerino dell'eterno Valzer che crea; teco e colla
tua lattescenza stordii la sorte nel suo luciferino
impeto a lasciar che le contrade mie paesane
restassero le stesse; e in mezzo alle croste
perii delle mie paure funeste ch'ottuso ebber le
braccia delle storte ove a distillar poste
eran state da un Genio confuso.
Or dal cerebro dell'abitato Universo t'affacci
a rifiorir al mio cancello, nell'ombrello agitato
della passion in che m'immelmo, dolce siccome
lo iato d'un violoncello nel concerto d'un oceano
in ebollizion, aperto e amaranto siccom'il concento
d'un rivo sotterraneo prossimo al suo avello,
sommesso com'un canto d'angeli estraneo al
mondo, pronto a scotermi ancor col titantico
tuo tocco mentr'io al tuo tambureggiar, preso da
un urlo sciamanico, le dita schiocco.

Selvatico impulso,
dalla freccia che mostrasti tutta tesa a un
luminoso lustro e pur menommi al baratro ov'io
or sì or no ancor mi confesso, ridonami al
feretro che giace converso nella soffitta del mio
spirto, ch'io lo travalichi nel punto ove
il sole dalle persiane fa breccia e a' salici tra le
cui fronde una cetra di rane novelle or s'intreccia
io lo gitti in seno all'onda nera che si tragitta dal

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

mar e dritta alle nostre sponde avanza, finché
almen non avrò attinto alla gravidanza della
ginestra, finché l'Abbondanza, col suo pianger
di ninfee profonde, com'un frullo di
ninfe non sia giunta a sbirciar per
entro la mia finestra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CIGLIA DI CRISTALLO

Ciglia di cristallo e urla tonanti e singhiozzi
di latte incrociai al margo de' miei tristi giorni,
mentr'al bitume e al bromio attingeo de' pozzi
e cheta-mente mi dispogliavo de' gessati di ferro
onde m'ero ingessato il core; in un manicomio
d'occhi serrati e svenuti tempi ch'a malapena
scorrevan riconobbi la mia tana, com'una casa
dolce che tendea 'l suo bacio alla mia bocca.
Onde d'agata saliron su dal fondo nella piena
di lagrime ch'allagò la strada – e tu alla serena
notte additasti, col tuo riso, in cui pure i bozzi
asciugan i loro sassi sotto al blu che vi s'arrocca.
Candido inferno, ora che tutto posa, afferro
con una mano 'l prodigio che in te s'accasa:
un sangue novo men grigio mi ridà i contorni,
quasi d'un intrauterino angue a innocente
encomio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FLUTTI DALL'OCEANO
(*La discesa*)

Fiacco ne' miei graffi ov'affondai la bruta lama
acciocché l'involucro crollasse or giace un vento
dolce com'un miel e rude pur qual reggimento
d'angeli che a una crocea crociata aizza e chiama.
Diavoli del mar trovai, paguri, orche e balene
– Belzebù balbetta ancor nel bricco capovolto! –
com'io 'l calvo occhiale e 'l cappello mi fui tolto
a scender nell'onda cui non v'è velier che tiene.
Fosca fossa ov'io affogai delle Marianne! Stava
nell'azzurre iridescenze un vortice di prati
d'insalata d'oro ombroso, ahi, petali asfissiati
da ninfee notturne innate in un'oscura bava.
Nelle piaghe pianse innocuo mie uno scoiattolo
strapazzato a sangue e a sòn di nerbi e sacrifici!
Tu che già t'affacci a prenderlo alle tue pendici,
bacialo: grattato assai già ha il fondo sul
barattolo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN FONDO AL NIENTE

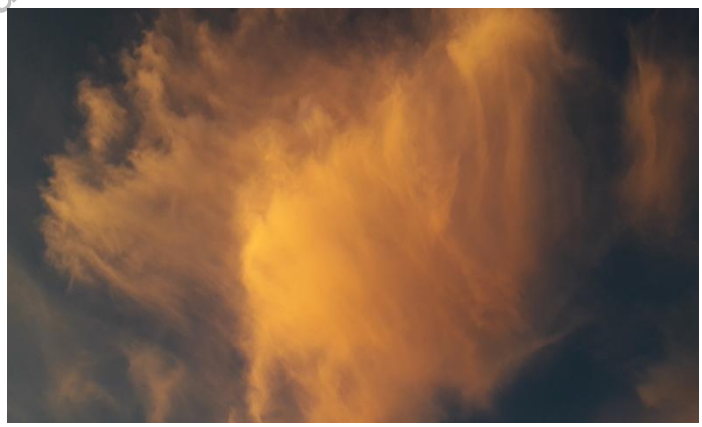
Là, in fondo al niente, è 'l tuo cuore,
lo senti? Batte più forte già, nell'ora
in cui s'annera 'l tuo cielo in agonia.
Una volta di stelle turchine su di me,
su di noi superstiti del Ballo immenso
che è questa vita – e nubi di cristallo
che montan da una requie profonda,
e porcellane di montagne azzurre
ma morte a mutarci in lagrime giolive.
Mentre nel mandala del tuo ciglio di cera
s'inscrive l'anima mia, mi commetto
a te, che spiri sul grano e i suoi biondi
sospiri, a te ch'ora struggi impazzito
nel buio de' miei moti, all'ombra del
pozzo dond'attingo la pena che riscuoti.
Sotto i freddi frondi del vespro che
s'impalla in un novo eterico incanto
tutto 'l mio esser ti porgo, mio Buio.
Là, in fondo al niente, è il mio cuore,
lo ascolti? Palpita più pravo nel giorno
in cui si batte l'innocenza d'un bimbo.
Non indugiar, afferralo: è là soltanto
il faro che ti scampa dal tuo
limbo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'IMPERO DI MANNA
(*Ouverture alla patria*)

Ora viola del viator nel vaio etra amaranto!
Stillicidio d'astri è sulle strade; già sconfini
in soffi di morte e menta ed olii sopraffini
ch'io nell'ebra storta d'ogni istante tuo decanto.
Svanì 'l biondo phon del sole secco sulle scale –
il paesano or riede alle sue stamberghe vuote;
pulegge e ingranaggi – oh Legge d'infinite ruote! –
moversi odi - e intorno 'l verso dell'assiol prevale.
Ritmi dolci scorron dentro al sangue al limitare -
stracci di meduse d'oro a sdoganar paesi
ove, strenui, i palpiti del Blu non vilipesi
furon mai - mira: un ciuffo di gaudio traspare.
Ora triste del travaglio a' piè di stelle scialbe!
Dolce è 'l lucidar di lande rosse nella sera;
dalle vene della giara in te, viator, leggera
bubbola una tuba a nunzio di sbandite
albe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Stracci di nuvole al tramonto in una sera d'agosto,
fonte d'ispirazione del testo.

LA SARACINESCA DEL LIMBO

Un'inferriata v'è intorno al mio mesto baricentro,
vorrei alzare le sbarre per sbirciare il blu che oltre
brilla, mentre dal palinsesto delle mie voci ne strilla
una ch'appena avverto, che stride, scavezza, sovrasta
lo schermo su cui si move una frale figura di latta.
Ieratica la plastica fumea che tu m'inviasti nella busta
qual dono per la mia dimora, una marea ch'affiora
dal farneticar di fischi infiacchiti che ci confonde,
ma donde vorrei risalir per un grammo di certezza
ond'addobbare il mio garage, le grigie suppellettili
e spoglie a me più care.

È tempo di lupi; resta immoto al pien della tua ora,
appeso all'ingiù da' tuoi dirupi vedrai il loto d'argilla
che si schiude nel limbo; è tempo del di-dentro,
dell'amarezza che discaccia 'l tormento, dell'altezza
de' corni risonani a monte sovra una nubilosa coltre.
I convogli non riedono più cupi: tu poni all'asta
i tuoi gioielli, più bello è 'l nero ch'or t'imbratta
i muri entro cui tentenni, da' portici fuor già l'onde,
se un poco ti discosti dal recinto, odi; ama la frusta
che devasta e scudiscia, il morso acre de' rettili
che il bianco ti confessa:

è un velo nuziale
il tuo pigiama a strisce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLE PRIME LUCI
(*Risurrezione*)

Nel fruscìo dell'alba sceglierai tu che indossare,
se un camice di fiori – o una divisa da lavoro;
sanguinerà 'l suolo; al morbo tuo un inno canoro
s'offrirà – o un concerto di voci ctonie e amare.
"Ave a te, obelisco", esclamerò io ne' bagliori
del mattin che si rimbocca i lembi blu in batista
delle sue sfrangiate maniche; e forse un'ametista
batterti udra in cuor d'avene perse in bui vettori.
Inciderà un bisturi la terra e l'erba – oh fiamma
che trafiggi 'l violentato Ovaio omai infecondo!
Le pannocchie in gala piangon l'empio girotondo!
Forse tu, nel grido, arrotonderai 'l tuo diagramma.
Io attenderò l'ebete ora dell'ubiquo bombo –
se non verrà, vanirò via nel vecchio sobborgo,
là ove alla carezza tua dal freddo non risorgo
e un dardo di droga è conficcato e infetta
il lombo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BONACCIA IN BASSO

Ammarato in un ammanto
di signorili girasoli mi spiaggio
nell'amaranto della ruggine che
crebbe su' fini ferri conficcati
nel mio cuore; nel giorno che
mesce vendetta al vespro e al
suo rossore m'immelmo nella
macabra moria del muggine
risalito al fiume dalla corrente
ch'esce al mare; e mute quasi
come sottili spaghi si fan le
cornamuse al mio lancio
nell'abisso, il paracadute
m'offre una forza che non ha
eguali, se non si richiude, e
non temo più la morsa del
sangue che mi sporca;
la ricaduta è facile, quand'hai
preso la rincorsa, il lupanare
è a un passo dalla vetta
che si smorza appena com'io
m'immergo nel flusso
dell'acqua corrivo.

Bonaccia è
più in basso. Ascolta.

Ritmi indomiti, ritmi incogniti
trascrivo – in in questa sera
di vipistrelli del mondo,
in quest'imbrunir oscuro di pelle
che del bagno nel dolor
mi lascia soltanto qualche
goccia ribelle;
voci inedite, voci inaudite
in questo tremor ventilato
di vero: qualch'inferno
ammorza dal fondo
delle nostre cavità
ignude.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORAZIONE DALL'ARNO
(*a Emma*)

Plissettato vuoto del cor mio, che sbavi a monte,
odo 'l grave gorgogliar del fiume in te, ch'è esploso;
benedette nubi abbonacciate al Blu a ritroso
van, voraci e in fiamme arroventando l'esil ponte.
Placida è la correntìa e tra i platani or si placa
il din don che dalla chiesa un'onda in giù riporta;
sotto l'acque lente un'alma, rude, è omai risorta:
lungo l'agonia del sol si stende e la sua amaca.
Sulle sponde approdo tue, Signor di dolci brezze,
ov'alita il tuo talare in verde e a macchie rosa;
venga a me 'l tuo timpano 'l cui trillo tutto tosa:
del mattino innato in me, ecco, avverto le carezze.
Bellica fanciulla, tu che lotti e rischi e incespichi
ne' ghiacciai e sul dolor t'inerpichi col whisky
dentro al petto mio, la sera t'offre soavi fischi –
là una stella brilla, pur piangendo, in su'
tuoi vertici.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FINO ALL'ULTIMO

Fino all'ultimo voglio morir nel dolce
pervertimento della mia stella mentre s'estingue
e ammazzar la mia corazza cogl'aghi del cianuro
laddove mi lambiscon mille maledette lingue;
fino all'ultimo voglio cavarmi via i nei
ch'oscurano 'l mio cielo sicché possa benedirlo
e piantare un prato verde pel fratello mio venturo
senza che una goccia d'ombra debba inacidirlo.
Fino all'ultimo non dormirò se non saprò alla luce
dell'alba cosa vivo e sento ogni più breve istante
e non stringerò 'l vento che, venendo da Levante,
alla plaga azzurra d'ambra occulta ci conduce.
Fino all'ultimo terrò la mano a me e a te,
mentre mi sciorini addosso l'ulcerosa zavorra:
com'elefante ch'ausculta, immoto in un
pantano, un sorriso io farò del mio e del tuo
destino; finché niente avrà interciso 'l cammino
verso me stesso, cercherò noi due, ancor,
nòvi, in silenzio, per rifarci, nel rifiorir
dell'Adesso, dentro a un mosaico
sopraffino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA DISCESA NOTTURNA

Portai ‘l cuore a spasso in un mattino, sottobosco,
fresco l’aer castrato nel suggello del mio piombo;
rintronava d’un’oscura colpa in me ‘l gran rombo,
la silhouette a terra, assillo d’un paesello fosco.
Non reggea ‘l guinzaglio; e lungo un cofano di nubi
t’avvistai, passando – e non ti riconobbi in volto;
rafani di sangue andaron, gufi che in ascolto
del mio strillo in fra i tralicci stieder de’ carrubi.
Si squarciò la fibbia viola in cielo! – e Berenice
la sua chioma al Nulla diè chiedendo un’altra sera;
con quai petali io avrei rattoppato la cerniera!
Lapidi a un lignaggio venner date, più felice.
Strapazzato ‘l cor crollò, sfaldato mezzo al mare
dell’inganno - anchìlosi entrò in loco della notte;
io, quasi siringa empia di nero, in vòlte a botte
m’addentrai, piangendo a un vento che m’offrì
‘l suo sale.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FREQUENZE

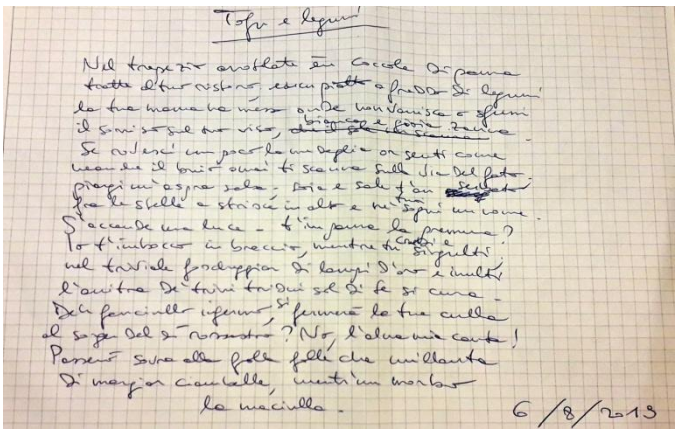
Frequenze d'invisibili lampade nella melopea
che batte alla battigia; la Vita non s'è scarnita
sotto alle federe rotte su cui 'l capo io poggiai:
canfore dal fiume che note emette taciturno
ne' polloni della valle oscura al mio orizzonte.
Coccolami, luce, del peccato ignara e del picchio
che trafora i miei bozzoli, dèmoni antichi senza
rimorso ch'urlan tarlando dal basso; or biscia
d'acqua fra cuccoli son, soddisfatta, nel tuo bacio.
Frequenze d'inaudibili lemuri com'alburno
che s'ingigantisce nel mio ceppo; tutto adagio
si crea dall'ingrediente notturno – o panacea
al male chiuso in una stanza! – e la sentenza
finale sbiadita si fa come riflesso in fra le dita;
l'incubo che hai è l'oro che sputa un Samurai
dal tuo foro, il dittero fatto a vincer Caronte.
Mira com'uno spicchio del tuo Ciglio rosicchio:
precipito in un dattero che muta, nella calma
lumaca che striscia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TOFU E LEGUMI

Nel trapezio arrotolate èn coccole di panna
tratte al tuo ristoro; e un piatto a freddo di legumi
la tua mamma ha messo onde non vanisca o sfumi
il sorriso sul tuo viso in fiamme, o bianca zanna.
Se rovesci un poco la medaglia or senti come
neanche il buio omai ti scanna sulla via del fato;
piangi un'aspra salsa; soia e sale t'han serbato
fra le stelle a strisce in alto e ne' tuoi sogni un nome.
S'accende una luce – t'impaura la premura?
Io t'imbocco in braccio, mentre tu cedi e singulti;
nel triviale foscheggiar di lampi d'oro e inulti
l'anitra de' trini tridui sol di te si cura.
Deh fanciullo infermo, si fermerà la tua culla
al sorger del dì rossastro? No, l'alma mi canta!
Passerò sovra alla folla folle che millanta
di mangiar ciambelle mentr'un morbo le
maciulla.

© 2 nucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.


Tofu e legumi

Nel trapezio arrotolate èn coccole di panna
tratte al tuo ristoro; e un piatto a freddo di legumi
la tua mamma ha messo onde non vanisca o sfumi
il sorriso sul tuo viso, [illegible]
Se rovesci un poco la medaglia or senti come
neanche il buio omai ti scanna sulla via del fato;
piangi un'aspra salsa; soia e sale t'han [illegible]
fra le stelle a strisce in alto e ne' tuoi sogni un nome.
S'accende una luce – t'impaura la premura?
Io t'imbocco in braccio, mentre tu cedi e singulti;
nel triviale foscheggiar di lampi d'oro e inulti
l'anitra de' trini tridui sol di te si cura.
Deh fanciullo infermo, si fermerà la tua culla
al sorger del dì rossastro? No, l'alma mi canta!
Passerò sovra alla folla folle che millanta
di mangiar ciambelle, mentr'un morbo
la maciulla.

6/8/2019

Manoscritto autografo di "Tofu e legumi".

BIGONCIA DEL SOLE

Dalla bigoncia del sole
odi, ruggisce un'orca assassina,
una ruggine di superstizione antica
che neanche col tempo dilegua;
scampolo di scabra ossessione
è questa luce in cui 'l core annega
col vacillar dell'usata mattina,
quando par ch'una rondine
t'insegua.
Dalla bigoncia del sole
s'acconcia un pettine di fichi al
crine; sporgiti dall'angolo liscio
di verde donde dondolan al vento
le lagestremie: urgon ostetriche
che squarcin il tendine violento che
la vulva comprime di scheletriche
sgualdrine vuote atte a far ruota
d'anche e vesti; fa male mentre
generi porti celesti tra l'efebiche
anse d'un carnivoro
terreno.
Dalla bigoncia del sole
sortono gl'estri, se le fecce calpesti
co' piè, in tutta forza: la buccia che
colle vinacce si spreme denuda
la Danaide del suo seno di viole:
sento l'enzima che di nascer freme;
questo bacio ti dovevo, di resine,
su una scorza non più unta
da creme.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULLA SPIAGGIA

Per spiagge ovattate ‘l viso tuo all’aer salmastro
scoverò – e l’anelito in che ‘l Nulla si sovverte;
tra schiumosi scogli e stelle appena più scoperte
mi renderai ‘l soave rondeau d’oro, ‘l mio incastro.
Nello slaccio in cielo sento com’un ciclo slitta
dietro l’altro e musiche di pini accosta al suolo;
scorcio d’alabastro, o tu che t’alzi in fondo al molo...
monco, inciamperò sull’alma tua da aghi trafitta.
Dal grembo un garbino grave emetterò e garbato
che le boe trarrà al largo d’un limbo caldo e blu;
creste che s’arriccian sulla roccia in seno a gru
varcherò di sole al vespro, col mio scarto allato.
Sbava ‘l mare; e dalle vele lunge or cantilene
giungon d’archi spolverati: un vocìo più giocondo -
Balza a capofitto giù nel fulcro! Allo sprofondo
tremola già un mirto umano in Nome
del mio Imene.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GONDOLE D'ARGENTO
(*Dal futuro*)

Gondole d'argento,
attraccate da' pontoni, varcando ignoti
paesi, al mio centro e alla sua fiamma,
in squisita danza mobile a cerchio e
pronte a ricantarmi 'l contrito lamento
del core; dentro a me una luna demoniaca
mormorava ch'il mio soverchio dramma
era quel d'un mondo stento e scandito
dall'incenso ammorbato d'un obitorio
ch'a rianimarsi indugiava, troppo lento.
Festoni d'ammoniaca affissi al pavimento
delle stelle ch'a sgretolarsi sul nostro capo
invaso dal dolore era intento e 'l mento
tenni alto allo schiudersi del portento
in me, breve pur nello spumeggio
di contento ch'effondea, e 'l moto eterno
di Pangea udii traversarmi l'alma,
svelto, siccome passi accorti d'un'almea
in mezzo a trine di gente, e 'l fomento
e 'l raggio delle gemelle cellule astrali
avvertii vibrare in me, mentre mi traevo
com'Aladino tra nuvole di sangue
a foggia di serpente con invisibili stivali.
Or venite a redimer le lividure labili
apertesi allo spacco della sorgente, co'
vostri cocchieri di Dite naviganti su acque
più attente al cataclisma che langue,
e le radure fremon nel sonno atavico
ch'a disparire intende, com'avanzate
lungo l'oro de' canali lungo i quai
interrammo del tramonto la semente.
Qual prisma di delizia a me recate,
nell'olor di spezia e liquerizia che
sprigionasi da' vostri sacchi a bordo,
ora ch'è buio, nel minuto algente in cui
gl'agnelli massacrati vengon all'infame
mattatoio! Disse 'l demone de' miei
disperati appelli che umana gloria
non era 'l mio, 'l nostro merto, giacché
un niente ero ed eravam in una marea
che non offriva salvagente, morso
d'anemone occulto e a galleggiar
prescritto nel maledetto concerto de' flutti
corrucciati della storia. Grande laude
però sia alle vostre confettate barche
che e giubilo e anelito infinito ci porgon
con un serto in sul ferro di prua appeso
elegante e coll'incesso da veltro
che i nostri occhi ha inceso!

Gondole d'argento,
mentr'accorrete tutte al dolce ritmo
che sconquassa i rimoti pianeti e 'l vaio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

universo, ‘l mio spirto legato ancor
sento, deh, al promontorio dell’Istmo nero
tra cui scivolaste; scompigliate l’acqua
che dall’artesiana fossa in noi s’abbassa,
le vostre lastre di legno ridestin il tirso
che splende sul profondo ciborio del
cuore, ‘l velario delle tenebre s’era
ricomposto e fu disperso come
fumo d’un cero: ‘l vostro esercito dallo
sfarzo d’oltremare ci condoni l’aneurisma
dello scalpito che nel terrigeno regno,
anni or son, fu scomparso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONQUISTA

Trionfa la spada azzurra nel tripudio del mattino –
sbiadita è la notte nella bava aurorale che dalle grotte
è colata – ed io, colato a picco nel mio nulla, ammicco
alla brezza che carezza le mie lande bagnate di soda.
Solcar la distesa del lino infinito che s'apre su di noi,
luci inconfessate che scavezzan le blindate finestre,
è 'l preludio al rosa che cova sulla lancia delle balestre
onde ci ferimmo il cor al passar d'efimere carrozze.
A te, oh efebico fiore di zolfo, porgo ambe le tozze
mie mani e 'l mio petto: non piange omai più ricco
uomo di quel che si calò nel golfo colle sue marmotte
e agli spirti de' rasoi levò alti i suoi ponti levatoi.
Coccolami 'l capo ch'approda al tuo falò, io bambino
randagio ch'alla valle del tuo torrone or s'inchioda;
dalla grave segreta ove 'l dì si spense un colorito
festone di dischi a fioraliso si leva, chiave d'un rito
ancestrale nel mirino: scrivimi, o amanoense,
nel tuo albor adamantino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

POPOLO AL TEATRO
(*Tragi-commedia*)

Nude in nome d'un innocuo nume che deride
passan brutte maschere macchiate di mascara
lungo i muri delle chiese – in capo una tiara –
"Carnevale, è 'l tempo tuo beffardo!", una sorride.
Fonti d'orazioni e zolfo sgorgan dentro a' quali
maceran marciumi d'odio come in una botte;
stàgliasi sul podio donde urliam dentro alla notte,
innocente, un sol ch'accenna a bui e dolci frattali.
Stanche omai le sagome or si traggon per le spire
di mutanti finimondi e muti, ahimè, non visti;
niente aghi da usar onde scoppiar le vecchie cisti!
Gl'angeli non piangon più al non *sentito-e-dire*.
Se ti strappi 'l volto, pur leggiamo note e fosse
fonde ov'un plutonico plotone ha fatto 'l nido;
tu, che qui t'incagli agl'aspri scogli del mio lido,
ruzzola entro le vie aeree meco e la mia
tosse.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CALAMI IL SECCHIO

Calami il secchio,
ch'io lo porti meco nel pozzo
per raccoglier qualche topazio
mentr'i marosi m'ammazzan
nello sconquasso del naufragio
e i ricci strizzan i lor aculei
a schermo dal comune plagio.
L'acque si spaccano, odi,
si stringe la cervice del disagio
e ciecamente io mi dimeno
mentre tu scivoli e scalpicci;
vien l'ora che anche 'l cane
ch'abbaia a questa nova
luna si converte.
A te voto or faccia 'l casato
della nostra gente, audace
Imperatrice, dacché troppo
vorace risona 'l grattar
sulla superficie, la qual
addomestica l'incerta dimane
e da tutte le sponde della
baia omai sul nostro mar
si dispiega elastica la
variopinta vela che mente.
Calaci il secchio
dall'argano del tuo bastimento
sicché immergerci possiam
il lingotto di zenzero
e tartufo rinvenuto sotterra -
e 'l fermento dell'organo,
nell'orgia del trapianto,
strepitar ci faccia nello
strudel d'un altro
canto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALCHIMIA

Demmo membra e anima a' demòni del danaro
docili e costretti in casse oscure e triste apnea;
oro all'orizzonte... era ancor lunge l'Odissea
che trarci dovea all'apocalisse e a un vuoto amaro.
Quei tatuaggi a' bracci miei eran cenni al Sacrificio;
corvi deliziosi al varco, oh io qual dono vi feci!
Era 'l tempo cui non cal rosario o odor di preci:
la carne sapea d'opra in cantiere a un opificio.
Si franser le reti al rostro fiammeo del flogisto –
Non peristi, mondo, anfibio in canna, salamandra!
Seguitava 'l sole a gridar l'oppio di Cassandra –
sì rosso l'abisso e all'osso non aveam mai visto.
Sulla rupe a un prana nuovo in fasce ci levammo
mentre a scatti ci squadrava: il Nulla senza fine;
mèlodi sovrane si sbrigliaron, coatte e albine
voci blu onde tutti, in pace, assaporammo un
grammo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LAMIERE D'AZZURRO

Lamiere d'azzurro
a ripiegarsi sul vuoto che mi
ribolle in fondo al tunnel,
una vertigine di luce traballa
al centro dell'antico nodo
e lo squarcia – rapsodie
di rimmel ch'or si levano
dalla vasca del cielo –
e donde sgorga il polline
facondo che rimette
al tornante delle gallerie.
Tu sceveri la feccia del gelo
dalla fuliggine che mi cresce
in tasca, senza modo o
susurro ch'intender si possa;
il moto che s'inabissa e
si gonfia e s'ingrossa
al passaggio delle maree
s'arrocca già sulla vita
come la ruggine della nostra
sera evanescente – non falla
più né tarda a disvelarsi
'l tuo stendardo che s'issa
sulla fogna a cielo aperto.
Io ruoto, volatile com'un
velivolo, sulla brocca
dell'incenso che m'è offerto
e ogni fossa su cui scivolo
s'empie del tuo sguardo,
del sommo retaggio de' venti
che rinforzan al calar del sole -
e l'ape punge nel rigoglio
del deserto, ma non duole
se s'addentra nell'arca
fatiscente mortale.
Io mi corico
sulle trapunte del tuo bacio
com'un fanale nella nebbia
della notte e v'avverto,
vi discopro e carezzo 'l mio
ventre fecondo di voi –
lamiere d'azzurro a corroder
il nero che mi scompiglia
dal fondo della botte:
origliate, lamiere d'azzurro,
a rifoggiar un mondo.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MIA ABITAZIONE

La mia abitazione
è 'l cancro ove dimoro colle tue
paure concubine
e demolisco cicloni d'affetti
intasati in lattine.
L'eternità è ibernata ne' musei
d'un sole satollo
di benzine fumanti da' tristi
letti del cuore.
Lucifero porge a' neonati nei
fossili d'affossati
occhiali e c'appiccica i piccioni
del lue come sulla busta
un francobollo.

Ecco, agl'altari consacrati
a un pollo vengon
i sonnambuli butterati e
senza muscoli a
cercar ristori in incensi
senza fine.
Da' comignoli eterei già
pulviscoli
si levan a offuscar i pascoli
de' miei convolvoli
e i viandanti notturni incespican
tra le tombe delle
ceneri avanzate nelle
tenebre.
Slinguettan i cartelloni della
sana igiene sui
miei frontoni come funamboli
senza più corde o catene.

La mia abitazione
è l'orrendo sporco ove la talpa
fa 'l suo padiglione
e io conculco la conclave di
vipere che da una
coclea escon attorniate da
un alone.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CONIGLI

In gabbie asfissianti dibattemmoci – contenti
di due ghiande e fieno e folte ciotole di acqua;
l'incantato lume ove par ch'un prodigio giaccia
non c'investì mai, co' suoi vessilli a' venti.
Occhi rubicondi e pelo beige eran di soave
desio d'amor segno, e 'l muso, di poltiglia pregno;
ah, l'erba sotto alle zampe brizzolate, ah, il regno
ove i campanil compagni son sonando all'Ave!
Nel degrado digrignammo i denti – oh qual covile
sotterraneo in dono e al freddo ci fu dato a sera?
Fior di mela al buio vedemmo drizzar l'antera,
le formiche a frotte entraronci in albergo, a file.
Luna, che lubrifichi alla notte le fessure,
non dannarci al carcere eterno ove sguazziamo!
Se chiamiam il bon villano, ci porgerà un ramo:
sfonderem le grate, ch'ogni dì si fan più
dure.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ROTOBALLE

E 'l giorno finì col prurito della prudenza a' polsi;
nell'infinita steppa, com'io mi volsi al sole ritinto
di nero, ringraziai, quasi inanzi a ruine d'un tempio
che a vanir s'attardava, la neve e 'l ghiaccio, la brina
e la grandine che raccolsi lungo il tragitto breve;
lo scarto non si spreca, nello scatto che pria del salto
nell'azzurro si compie, e la spica che non si piega
al vento per anco non si corrompe in punto di trapasso:
immota resta al fato della trebbia o falce che l'aspetta.
E 'l giorno iniziò colla passione pel buio che fé scempio
di me; sotto al cobalto del ciel mi posi un altro smalto
a' diti, io Adone folle del fieno giallo, e in me accolsi
la freccia dal quadrante d'or e i fucili e la baionetta
che dentro al cor fa breccia, la pressa ch'a un ammasso
di piaghe mi ridusse su cui 'l collante del tempo
fea da lega.

Giunsi al limine
della selva con un corpo manco greve
e con un'umida trina di lagrime agl'occhi: era mattina;
biondo com'una tenera belva fra i balocchi,
in silenzio, aveo vinto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Rotoballe di fieno in campagna a luglio:
paesaggio ispiratore del testo.

COSI' TI RANNICCHI

Così ti rannicchi sotto a nastri
di silvestri cicale mentre i rintocchi
che annacqui colla tua speranza
nebulizzan l'aria de' sarcofagi.
Una ad una, le biglie de' giannizzeri
ch'esorcizzan la sconfitta cadranno
come su una scacchiera d'incantesimi.
All'assalto il lampo de' batteri aerofagi
urlerà vieppiù e i covili delle triglie
cieche e addormentate alla sera
non saranno più i medesimi.
Lordi intrighi, noverate la vostra ora
mentre la terra e 'l mare si rizzan
sulla misera tomba de' centesimi!
Così ti rannicchi sotto a gonne
di vecchi passanti, spaurito sparendo
nella follia di due amanti.
Tutto è uguale ancor,
tra le colonne de' templi portanti,
eppur, mentre attendi 'l dolore,
qualcuno ti prende a cuore.

Nel bosco uno schioppo:
son le penombre, è 'l tuo
lucore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.